

NUOVA EDIZIONE DI UN LIBRO-CHIAVE NELLA STORIA DEGLI STUDI, 1948

→ BILLANOVICH

Il filologo-biografo in casa del Folengo

di MASSIMO NATALE

●●●«E "dimmi" gli chiedo "di frate Teofilo" [...] esametri sonori, espressioni di plebe sposate a una lingua / sublime (come il latino) / e la grassa fratesca risata che compromette il Capitolo. / Solo l'eresia ha una lingua così chiara che la intendono / anche i bambini». Così Fernando Bandini - nel suo *La mantide e la città* - rendeva omaggio, nel 1979, a Folengo: non a caso un poeta veneto, originario cioè di quelle terre che, insieme alla nativa Mantova, furono decisivi per l'esistenza di don Teofilo. E gli elementi primari di questo ritratto - la risata dietro la quale si nasconde un odore di *eresia*, di (ipotetica) contestazione di un cattolicesimo ortodosso - sono in fondo gli stessi che hanno accompagnato da sempre i lettori di Merlin Cocaio (lo pseudonimo scelto dall'autore del *Baldus*), e che trovavano una stazione importante nei passaggi dedicati alle *Maccheronee* da Francesco De Sanctis nella sua *Storia della letteratura italiana*. Qui si restituiva il diagramma di una lingua mescolata, continuamente oscillante fra un «grave latino epico» e il «vernacolo», con l'effetto di produrre - esito costante di questo «Virgilio carnascialesco» - il «riso». Un riso animato tuttavia da un'intenzione «ancora più profonda, la satira delle opinioni, delle credenze, delle istituzioni, de' costumi, delle forme religiose e sociali». Al «ghibellino» De Sanctis non poteva dispiacere, insomma, l'idea di

arruolare Teofilo-Merlino fra i nemici giurati dell'istituzione (magari quella ecclesiastica), un disacratore pronto a castigare una superstizione medievaleggiante.

Ma proprio questa stessa disponibilità a fare contemporaneamente di Merlino un poeta «privato di dottrina e vergine di retorica» fa sì che il capitolo desanctisiano, pur eticamente risentito, «sia il più debole forse di tutta quella *Storia*»: così insegnava Giuseppe Billanovich in un libro-chiave nella storia degli studi folenghiani - che ora viene utilmente riproposto, a cura di Andrea Canova, a cent'anni dalla nascita del suo autore -, **Tra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio** (Aragno, pp. LXXII-270, € 20,00). Il libro è finalmente arricchito da un indice dei nomi, di cui era sprovvista l'edizione originale del volume, uscita nel 1948, con varie scorrettezze, per l'editore Pironti di Napoli (città presso cui Billanovich tenne l'insegnamento di Letteratura italiana fra il 1945 e lo stesso '48); e soprattutto da un'introduzione dello stesso Canova che aiuta a riposizionare il lavoro risalendo per i rami della critica folenghiana, e insieme a ricollocarlo nel più generale panorama dell'attività di studio di Billanovich. Il che vorrà dire ricordarsi, mentre si legge il suo libro su Folengo, di alcuni compagni di strada - e di metodo - dello storico e filologo padovano, quali, per tenersi a due soli nomi, Augusto Campana e Carlo Dionisotti. Oppure confrontare gli strumenti di questo Billanovi-

ch con quelli che emergono dai lavori condotti nello stesso tomo di tempo, cioè i suoi *Petrarca letterato*, le *Prime ricerche dantesche* e i *Restauri boccacceschi*. Ne emerge un'attitudine all'indagine concreta, nella quale premono fortemente sull'opera letteraria le condizioni oggettive in cui si trova a operare il suo autore: istituzioni, documenti, luoghi. In una parola: la biografia. Purché sia chiaro che l'attenzione al dato biografico è ripulita di ogni vocazione romantica e di ogni sbavatura idealistica, e radicalmente rovesciata in una solida riconsiderazione e messa a frutto del dato materiale (anche sulla scia della scuola storica italiana, o di certa erudizione settecentesca). Viene in mente proprio un Dionisotti: dal Settecento all'indietro, si legge in una pagina di *Geografia e storia della letteratura italiana*, «sono i fatti, gli uomini, i testi, che nessuna successiva descrizione o interpretazione può sostituire e che devono essere riconsiderati uno a uno».

Un'esigenza di concretezza analitica che Billanovich sfoderava magistralmente proprio nel suo volume folenghiano, nel quale fa intanto da guida la necessità di distinguere definitivamente i due volti del poeta mantovano, don Teofilo e la maschera del maccheronico Merlino, nel tentativo di smontare pezzo per pezzo l'immagine di maledettismo *ante litteram* affibbiata a Folengo. Basterebbe il solo primo capitolo, dedicato alla situazione familiare («In casa Folengo») a fare

da ottimo campione. Qui Billanovich comincia ricomponendo - attraverso i documenti - un pezzo di storia familiare e insieme culturale del giovane Girolamo (vero nome di battesimo di don Teofilo). Ed ecco allora comparire sulla scena un maestro di cose classiche come Vittorino da Feltrè - del quale Billanovich rintraccia i legami di parentela con

la famiglia Folengo - o uno zio letterato-poeta, Nicodemo, autore di due sillogi di carmi dedicati a Federico da Montefeltro e a Lorenzo de' Medici. Presenze utili ad assicurarci intanto che «la casa dei Folengo risuonava di esercizi grammaticali e retorici» e che «Girolamo trovò presto in qualche armadio della sua casa, oltre che dei prontuari giuridici e dei formulari di arte notarile, una collezione abbondante di buoni autori latini». Con buona pace dell'immagine desanctisiana di un Folengo che ha «poche reminescenze classiche», tutto «natura» e niente cultura.

L'attenzione alle «figure di casa» trova il suo culmine con lo spazio dedicato al fratello Giambattista, anche lui destinato alla monacazione, e sfruttato da Billanovich non tanto (o non solo) nella revisione, qua e là accennata, di una parte di «romanzo familiare» - il fratello come figuraspieglio di devoto «riuscito», intento alla meditazione e facile a pronunciarsi contro i poeti e le loro finzioni - ma impiegato anzitutto come «fonte» grazie ai suoi *Pomiliones*, dialoghi nei quali si ritrovano varie descrizio-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 056000

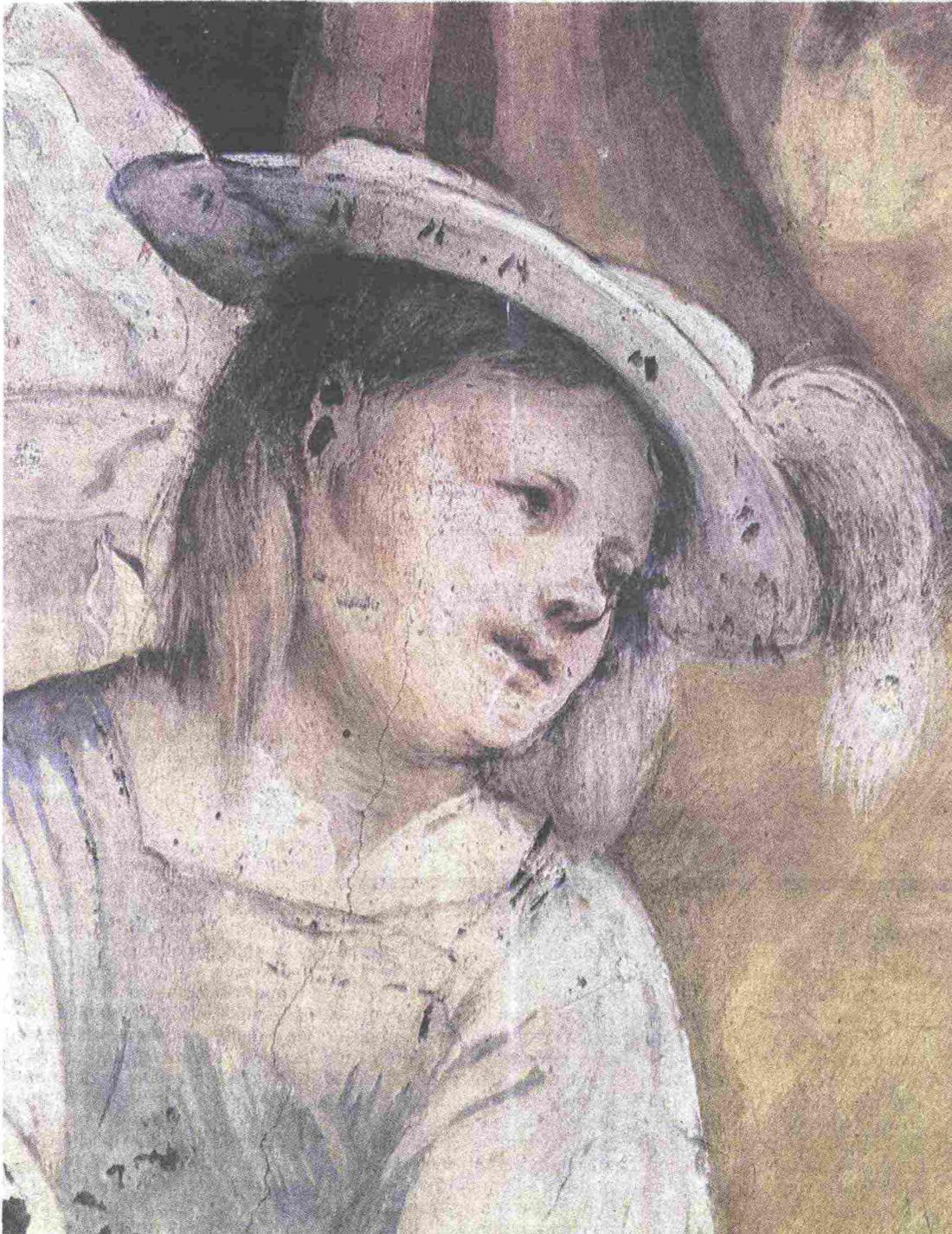
ni e testimonianze relative agli anni di eremitaggio che precedono il ritorno dei due fratelli al monastero di S. Eufemia. E al carteggio di Giambattista con il confratello Isidoro da Chiari si devono altri elementi efficaci nel ricostruire lo scontro con l'ambizioso abate Ignazio Squarzialupi, auspice dell'allontanamento dei Folengo dalla congregazione benedettina, nel 1527 (Teofilo era accusato di furto): del resto i già citati *Pomilliones* e il *Caos del Tri-*

peruno – il libro folenghiano meno amato da Billanovich, che intrigherà un Sanguineti – sono definiti qui due «diverse vendette» contro lo stesso potente abate.

Ma oltre alla messe di dati squadernata dal filologo, è anche la scrittura di Billanovich a irretire il lettore. Una scrittura che non dimentica un piglio genuinamente narrativo, che si muove per cerchi concentrici, partendo dallo sfondo – una certa dimensione storico-sociale, un

personaggio-chiave, una situazione – per poi stringersi via via al centro del discorso: non smette mai, Billanovich, di rimanere attaccato alla sua preda, anche quando sembra perderla per un attimo di vista. Provare, per credere, il capitolo V, il cui avvio è occupato dai rapporti del monastero di S. Eufemia con Paganino Paganini, tipografo bresciano che sarà poi l'editore della prima edizione delle *Maccheronee*. O si vedano – quanto a uno stile intri-

so di necessaria filologia, certo, ma alieno da ogni vuoto filologismo, e non insensibile allo scatto immaginoso, caldo – i paragrafi dedicati al soggiorno romano di Teofilo-Merlino: «Dov'era il Folengo, chiuso forse a Mentana, quando precipitò la catastrofe che all'intelligenza italiana apparve il flagello mandato da Dio a percuotere nel suo centro indegno il secolo peccatore e una minaccia di naufragio per le lettere e per la civiltà: il sacco di Roma del 1527?».



La scrittura di Giuseppe Billanovich si muove a cerchi concentrici e non perde mai di vista la preda

Girolamo Romanino, «Sposalizio della Vergine» (part.), affresco, Bienna, Santa Maria Annunziata